

Romano Guardini: verità e politica

SILVANO ZUCAL

Per noi oggi c'è il rischio tragico di una eclissi della memoria. Proprio qualche tempo fa in Germania, un giudice con una sentenza scandalosa ha affermato che è perfettamente legittimo negare lo sterminio degli ebrei, questa terribile macchia della coscienza tedesca ed europea. Quando assistiamo a questa eclissi della memoria, quando si rimuove il ricordo che inquieta, tutto può ritornare: anche la violenza più atroce. La pulizia etnica sta riemergendo del resto non come un fantasma, ma come un dato di cronaca e non solo nel lontano Ruanda, ma nell'ex-Jugoslavia, qui alle nostre porte. Oggi ritorneremo a fare memoria. Io vorrei solo fermarmi su due punti del pensiero di Guardini che possono essere anche una lezione per l'oggi.

Parola e politica

Uno dei temi fondamentali di Guardini è il silenzio, o meglio il rapporto tra il silenzio e la parola. E' indubbio che a fondamento della politica sta la comunicazione, che oggi poi trova potentissimi mezzi di espressione. Ma la comunicazione è la possibilità di pronunciare e di ascoltare parole che siano autentiche e che possano essere comprese senza decadere a parole rituali, a slogan, quindi a parole che occultano e creano insuperabili muri di separatezza. C'è una parola autentica e c'è una parola inautentica. Questa è una dialettica esistenziale, strutturale per l'uomo che sempre può parlare con verità o con intenzione menzognera, sempre può sostituire la parola o elevarla. Ma al di là di questo il dilemma umano perenne, il dilemma diventa epocale perchè la nostra età, il tempo che Guardini tra i primi chiama "post-moderno", non solo ha smarrito il silenzio nel trionfo ossessivo del rumore, ma rischia la morte della parola sapida, verace. Di questa situazione, la politica è una testimonianza emblematica. La politica che è povera di silenzi, è invece ricca di parole stupide o menzognere.

La politica, dice Guardini, ha un rapporto fondamentale con la verità, anzi con la virtù della *veracità*, ma può esserci una caduta tragica della parola quando si tradisce la comunione nella verità con l'altro e le parole mentono, creando la deleteria e intossicata atmosfera della menzogna. La parola quindi crea la comunicazione e fonda la politica. Ma questo può avvenire in senso autentico non solo quando si evita la menzogna plateale, dice Guardini, ma positivamente quando uno dice soltanto quello di cui è personalmente convinto e se ne fa anche interiormente garante. Quando il discorso politico è di tal natura, da chi parla si esige che la sua persona si trasfonda veramente nella parola e dall'uditore invece che sappia di essere messo di fronte a una parola personale e che quindi egli stesso si decida ad assumere un atteggiamento personale. Proviamo ad applicare questa dimensione alla realtà politica e vediamo quanto sia difficile ad affermarsi. E' ancora possibile questo in un'età devastata linguisticamente, dove ognuno parla di tutto ad ogni istante, per cui la parola sorprende, scandalizza, forse eccita, ma è qualcosa di labile, non ne sentiamo più la forza, non urla più, non colpisce più, è solo una debole struttura di suono e di timbro?

Siamo infatti in un'età culturale e politica di parole senz'anima, di parole usa e getta, di parole gettone che trasmettiamo ad altri, "come si passa una moneta da una mano all'altra, non si sa che aspetto abbia, non si sa che cosa ci sia sopra, si sa soltanto che per essa si riceve tanto.

Così il linguaggio politico è un frettoloso suonar delle "parole-monete", quasi una macchina numeratrice che distribuisca le monete e nulla sappia di esse.

Dunque parole esangui, pallide, scarnificate, del tutto prive di forza figurativa. Se le parole che pronunciamo nella dialettica politica fossero per noi qualcosa di più di un suono, che significa genericamente qualcosa, come potremmo sentirne e assorbirne tante? In realtà si tratta di "larve di parole, godono per breve tempo di una parvenza di vita, finchè le avvolge il fascino della loro origine, ma ben presto sono ridotte ad un paio di luoghi comuni e nulla più".

L'insegnamento di Guardini è che in un tempo povero di parole, povero di parola, anche se ricco di parolai, occorre una vera e propria *ascesi della parola*, occorre nutrire una pregiudiziale sfiducia per tutte le parole grosse, come si nutre sfiducia per carta-moneta di dubbio valore, occorre riamare in politica la semplicità della parola contro gli eccessi, riconciliare parola e persona, parola e cosa.

«Basta con le larve di parole, rimettiamoci di fronte alle cose, evadiamo dalle sabbie infide delle idee abusate ed indeterminate, riapriamo gli occhi alla forza penetrante del reale, deponiamo la veste glaciale delle frasi fatte».

Certo, questo in un primo momento ci sconcerterà, ci costringerà al silenzio, perchè troppe parole non sembrano più utilizzabili, tanto sono devastate e sostituite dal prolungato abuso. La crisi della politica è allora e oggi, anche e soprattutto per Guardini, crisi della parola. L'esodo da tale crisi è so-

lo l'ascesi della parola.

«Uno può tenere splendidi discorsi politici, ma se da' informazioni false, se giudica alla leggera, se trascura lo stato reale dei fatti, enfatizzando o ridimensionando con la parola, è un pirata dell'opinione pubblica ed è anche un distruttore dello Stato».

Far politica dunque significa ridare valore alle parole, essere fedeli alle parole, rispettare la verità delle cose e delle persone, sentire l'autorità, non fuori, ma dentro di sé, nella coscienza.

Politica e salvezza

C'è una singolare vicinanza tra uno dei più celebri scritti di Guardini, quello sul *Salvatore*, sul portatore della salvezza nella politica, chiaro riferimento a Hitler e l'importante introduzione di don Giuseppe Dossetti al volume di Luciano Gherardi *Le querce di Montesole*. C'è la stessa analisi che anticipava Guardini: il totalitarismo come esito di una dinamica religiosa, anche se artificiale. Nella realtà dello stato, è sempre presente il pericolo di esorbitare dalle proprie funzioni, un rischio totalizzante. Questo Guardini lo avverte fino dagli anni '20. Nel suo celebre scritto filosofico sull'*Opposizione polare*, Guardini critica chi vuole sottomettere lo Stato in maniera rigida al benessere dei cittadini. Lo Stato ha vita propria e non può ridursi a semplice strumento degli individui. Ma è proprio questa autonomia dello Stato, questa consistenza propria, che può portare lo Stato a privilegiare il bene del tutto e ad occuparsi del singolo cittadino solo per garantirsi la propria sopravvivenza. Di fronte a questa permanente tendenza totalizzante, per Guardini ciò che solo può porre un limite allo Stato è la fede. La fede, affermando l'extraterritorialità della persona rispetto alla Storia, sottrae e salva l'individuo da un totale assorbimento nello Stato e quindi limita i poteri di ogni ordine costituito. La fede è la forza che relativizza ogni ordine temporale, è l'elemento decisivo che è in grado di mantenere in tensione e di non risolvere mai in una pericolosa sintesi la polarità fra individuo e Stato. Scrive Guardini:

«Solo la fede che innalza i diritti di Dio sull'anima dell'uomo, al di sopra di tutti i diritti di Cesare, può vincere l'egoismo di sua natura cieco della collettività superiore».

Il Cattolicesimo dunque per Guardini non è una forza che legittima, che sacralizza l'ordine politico, ma è invece la forza che ne afferma e ne rafforza la piena secolarità, è la vera garanzia della laicità dell'ordine politico. Questo radicamento teologico della concezione guardiniana della politica costituisce la premessa dell'atteggiamento riguardo al totalitarismo nazista degli anni '30. Il giudizio di Guardini sul nazismo è chiaro. Durante la guerra, quando il regime aveva gettato completamente la maschera in occasione della visita di un amico

in uniforme, Guardini indicando la pistola d'ordinanza disse: *«Se uno la puntasse contro Hitler, chi potrebbe condannarlo».* In quanto totalitario, infatti il regime nazista non poteva più considerarsi un regime di diritto, ma era un regime che aveva sconvolto l'ordine ontologico, l'ordine dell'essere. Nel bellissimo scritto uscito a stampa nel '46, ma concepito negli anni del regime, intitolato *Il Salvatore*, il portatore di salvezza nel mito, nella rivelazione e nella politica, Guardini legge il nazismo inserendo il nazismo nell'ambito dei miti soteriologici, i miti portatori di salvezza come Osiride, Apollo, Dioniso, Baldur, miti che esprimevano il ritmo del ciclo naturale della vita, il succedersi di vita e morte, di salute e malattia e il disperato bisogno di salvezza che afferra l'individuo di fronte a questa alternanza che sempre incombe e lo inquieta. Sono dunque anche miti pacificanti. Ma la salvezza che offrono, non è mai quella dell'individuo singolo, è la salvezza della specie, della collettività. La morte si può esorcizzare solo negando la propria individualità, abbandonandosi all'eterna vita della natura che vince la morte e sconfigge la malattia. All'interno di questo orizzonte mitico, il detentore del potere politico, il re, il duce, non è solo il vertice dell'organizzazione statale e l'espressione dell'autorità politica, ma l'incarnazione di un potere, numinoso e sacro, di un *salvatore*.

La venuta di Cristo spezza la catena dei miti pagani e offre al singolo una possibilità personale di salvezza. L'individuo non è più obbligato a dissolvere se stesso nel ritmo cosmico della natura, ma al contrario sollecitato ad approfondire la propria personalità impegnandola in una decisione per Dio. Cristo distrugge ogni identificazione del *portatore di Salvezza*, con il sovrano, con il capo politico. Si stabilisce una alterità insopprimibile tra una prospettiva soteriologica di salvezza intra-mondana e l'autentica prospettiva di salvezza.

La venuta di Cristo istituisce *«un ordine politico - dice Guardini - sottratto all'arbitrio della natura e affidato alla responsabilità personale dell'uomo dinanzi a Dio. Il potere trova in quest'ordine la sua dignità sovrana, l'uomo trova il suo spazio ontologico e la propria libertà».*

Il nazismo, riportando l'uomo alla schiavitù della natura e della razza, ha sconvolto questo ordine dell'essere instaurato dal Cristianesimo. Hitler infatti si presenta come l'autentico *portatore di salvezza*. Pensiamo al fatto che il tradizionale saluto che un tempo si usava *Sia lodato Gesù Cristo*, viene sostituito con il motto *Heil Hitler*. Si insegna addirittura ai bambini a pregare Hitler (la preghiera che si usava, recitava così: *«Manine giunte, testolina china, pensa fervidamente al Führer che ti dà lavoro e pane, che ci aiuta in ogni necessità»*). Quindi lo stato totalitario che si concepisce come sacrale, ritiene di poter disporre legittimamente dell'uomo e della sua esistenza, perchè non vi è più alcun criterio esterno superiore alla politica cui appellarsi. Lo stato non ha più limiti, nè vincoli. Il ritorno anche artificiale ai miracoli, ai miti, ai salvatori è un elemento inquietante in questo passaggio storico.

E' una lezione per l'oggi. ■